

# DIALETTICA

## TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XVIII N.9/2024

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

### Documentario in versi sparsi sciolti

Come stai?  
Come il viandante  
in un oscuro sentiero  
senza un barlume  
che ne rischiarì l'arrivo,  
marcia silenzioso  
tra rovi non colti  
della sua natura così aspra  
e attende gli eventi  
di che natura è l'ultima sua redenzione,  
al risveglio un grazie  
a chi mi ha posto questa decisione,  
o non svegliarmi  
e tramontare in un mondo di terra  
divenire una sua spora  
per altre vegetazioni,  
trascorrono nel frattempo  
i cento volti e le impressioni  
di sentirsi percossi e interrotti  
di musiche ascoltate e disperse  
d'innumerabili sogni  
e sospensioni  
e profili e volti  
che s'accendono e si spengono,  
il disegno storico di una vita  
trascorsa tra glorie e sconfitte  
più sconfitte e remissioni,  
ma quei volti sono i segni  
dei miei passi incerti  
sono le mete non raggiunte  
sono i sogni compiuti e assecondati  
sono tutto il mondo sparso  
dei miei ottantaquattro anni  
e mi rimangono solo frasi  
volti di sempre  
quelli prossimi  
che forse lascio oggi stesso  
per addentrarmi nell'operosa decisione,  
nella inoperosa decisione.

Un rene si un rene no  
un adagio si un preludio no  
un incanto nefasto  
un sorgere rigoglioso  
sempre avvincente  
mai perseverante  
perché nocivo non appaia  
ma determinato  
come un lungo filo  
che s'avvolge attorno  
fino a soffocarti  
per poi illuminarti  
e proseguire in eterno.  
Sognotudine  
misteriosa armonia  
nelle vertebre s'eterna  
di un sistema senza confini.  
Voci del piano  
voci del monte lontano.  
Pasticca sì,  
altra sciolta nell'acqua,  
sapore di dolce aspro  
evapora in bollicine  
nella bocca affamata di storia.  
Stamattina nessuna estrazione,  
il sangue non serve

ne fluisce tanto  
al di là del confine  
tra insorte regioni  
contro la dispotica rivalta  
e sui bordi eterni  
di un'Europa in crisi,  
sono schierati in trecentomila  
a salvaguardare il tracimare della storia.  
Noi deboli indifesi  
inerti all'alba di tanto sacrilegio  
siamo sospesi senza sogni  
in aspra armonia e non senso.

Spingo un bottone  
e la spalliera del letto  
s'inclina in avanti  
pronto ad attendere  
il divergere del tempo.  
Non scenda finché è bagnato,  
è bagnata la storia  
di quest'epoca in evoluzione su sé stessa.  
Come il tumore abbia invaso il rene  
non lo sa nessuno,  
la vicenda di ciascuno è cosa rara  
intrecciata in mille rivoli  
di cui non si conosce né l'inizio  
e quanto mai la fine.

Cammina solitario  
mentre le macchine le scorrono  
accanto  
lungo il percorso che non traguarda,  
le chiome dei pini parlano  
al trasecolare del vento  
che non cessa da giorni  
e muove le cime,  
insorge nelle foreste dell'aria.  
Di fronte un palazzetto  
stile rinascimentale  
è fermo tra il verde che sussurra.

Perché più sono piccole  
e più sono silenziose e irascibili  
le infermiere.  
Mentre gli uomini specie i grossi  
si rendono disponibili  
a un buon saluto.  
Icastica è la società del vivere  
e il vissuto è una polarizzazione  
senza limiti e sogni,  
una industria dell'essere  
sempre sulla sponda e mai scesa  
nella invereconda sistemazione  
degli eventi e delle sorti.  
Anacronistico il tuo sentire,  
non ti appoggi alla realtà  
ma solo all'appariscenza  
e ignori la verità  
almeno quella che ispira fiducia,  
sei tu o un altro che parla per lei.  
La giornata è lunga  
e rallenta lo spirito  
ma c'è chi sogna per te  
e non ti dice nulla.  
Siamo vertebre di un infinito essere.

A.S.

### MADRI, MUSE E AMANTI di Alessandro Ialenti

La raccolta Madri, muse e amanti di Alessandro Ialenti reca, come sottotitolo, la seguente didascalia:

“Sonetti dedicati alla sacralità dell'universo femminile”.

Bene, credo si sia tutti sostanzialmente d'accordo nell'asserire che al genere letterario della poesia non necessitano indicazioni o chiarimenti esplicativi. L'Autore ne è consapevole, cionondimeno, “al fine di evitare fraintendimenti possibili”, ritiene opportuna una delucidazione su quella frase, cui si è fatto riferimento in apertura, e nella quale egli stesso individua il motivo conduttore dell'opera.

In particolare, il Poeta incentra la propria riflessione sul termine sacralità, specificando che la medesima “è intesa qui come un valore assoluto, che prescinde dalle credenze religiose [...] è quella sfera - prosegue - di originaria purezza spirituale ed emozionale che avvertiamo nel profondo dell'animo...”.

Ma c'è dell'altro: Ialenti tiene a sottolineare che “quando parla di universo femminile intende, anche e soprattutto, la polarità femminile, universale e cosmica, presente in tutti gli esseri umani”. Questa ulteriore precisazione, oltreché trovarmi in piena sintonia, mi convince sempre di più circa la profondità e lo spessore dell'opera: non c'è - nello Scrittore - la volontà di perorare una causa, di prendere le difese di una parte; tutt'altro, egli desidera che i suoi versi siano fattori di un messaggio pacifico e costruttivo per la sensibilità di ognuno dei suoi lettori.

Dopo il Proemio evocativo, il libro si divide in tre parti di dieci sonetti ciascuna: la prima, Madri, non a caso apre il trittico, soffermandosi sull'aspetto peculiare della femminilità: la maternità, appunto; il dono che loro spetta per volontà di Natura: “Forza d'amor celeste in te vive” - canta l'Autore in Madre allattante - mettendo in evidenza quella sacralità di cui si è parlato sopra.

Il secondo gruppo di sonetti s'intitola Muse. Sono componimenti lirici di carattere prevalentemente morale, civile e amoroso. “Inebriato fui io dal dio Bacco, / quando giunsi al monte Elicona; / eppoi, dal mondo, presi già distacco, / dove la bella luce si ridona.”: così inizia a

cantare Ialenti, elargendo odi appassionate a ciascuna delle nove Muse, profondamente ispirato dalla loro bellezza esteriore ed interiore.

I sonetti della terza sezione sono raggruppati sotto il titolo Amanti. La Donna - similmente alla poesia - è ritenuta Maestra d'amore, ossia colei che è in grado d'insegnare il sentimento per antonomasia all'intero genere umano.

È una visione che affonda le radici nel Dolce Stil Novo italiano e nel Romanticismo germanico: tradizioni letterarie “che hanno avuto sempre un ruolo predominante” - lo afferma lui stesso - nella formazione poetica bilingue del Nostro.

Il volume si chiude con un Poemetto Idilliaco, seguendo un'ispirazione, che rispecchia fedelmente la predisposizione romantica dell'Autore. Egli si lascia andare allo scorrere armonioso e spontaneo della rima baciata dei versi di un'egloga.

Tengo a precisare - perché chi mi ascolta non si formi un'idea sbagliata - che il canto, qui, non va confuso con un certo genere di pastorellerie dai contenuti prevalentemente bucolici e disimpegnati. Tutto questo non accade in quanto il fine del Poeta resta sempre quello di esaltare la femminilità come unico mezzo per raggiungere la cultura della pace: “Solo la donna risvegliata la vera pace disegna”, scrive. Ecco - e mi accingo a concludere - fermiamo la nostra attenzione proprio su “risvegliata”, che sottintende un precedente assopimento, un oblio, troppo spesso volutamente generato. L'esortazione, e insieme la speranza, con la quale Ialenti ci consegna il suo lavoro, è che possa essere ripristinata quella sacralità da cui ho voluto prendere abbrivio.

Nella cultura e nel linguaggio del suo Paese d'adozione, il Sole: l'astro che illumina e riscalda e permette la vita sul nostro pianeta è un vocabolo di genere femminile. Vorrà pur dire qualcosa? Non credete?

Sandro Angelucci

## La Voce di Iside

Il silenzio dei giovani ci deve suggerire che non hanno le parole per dire. Per dire di loro, delle loro preoccupazioni o delle loro aspettative. Ci deve dire che, alle volte, a tutto questo non ci pensano neanche e la colpa è di chi gli ha fatto credere che fosse un bene vivere "alla giornata". (Pre)occupandosi di tutto, ma realmente di nulla. Né di sé, né degli altri. Il silenzio dei giovani è talvolta la risposta ad una confusione che può finire con l'alimentare quello che comunemente viene chiamato "disagio". Come interrompere, dunque, questo silenzio, quando non è più riflessivo e costruttivo, ma ossessivo e oppositivo, sintomo di una sofferenza che merita di essere arginata?

Un suggerimento deriva da "La voce di Iside", che è proprio quella che manca all'inizio di una storia che scende nel disagio giovanile, partendo dal silenzio della sua omonima protagonista adolescente, Iside, che vive una fase di chiusura al mondo e alla socialità, a cavallo di un'incomprensione che è anche auto-incomprensione. Parte da qui il romanzo della giornalista e scrittrice Claudia Conte che, come spesso accade a chi nella vita racconta la realtà per mestiere, ha dato vita ad un testo che potrebbe essere tutt'altro che un romanzo.

Iside – ad esempio – sta per compiere diciotto anni, ci sono problemi in famiglia, e così si è chiusa progressivamente in un "mutismo selettivo", rifugiandosi nei libri, in letture che la consolano, la ispirano e, non di rado, le danno qualche risposta o comunque qualche nuovo pensiero. Un giorno però si imbatte in un episodio di "violenza", quella più cruda, più basilica, quella fisica; si consuma avanti ai

suoi occhi e – pur essendo tra le cose peggiori che potessero accadere – le suona come una sveglia. Le si accende la rabbia, prima ancora del coraggio, per un'ingiustizia o forse ancora di più per la sua impotenza. Sono gli stessi giorni dove proprio nelle stanze della questura che si ritrova a frequentare a causa della brutta vicenda intercetta un bando del servizio civile.

Il "volontariato", la "cittadinanza attiva", la "responsabilità sociale" diventano così una cura, un modo di rispondere e interrompere il "mal-silenzio", a cui immancabilmente è bene affiancare una rete familiare costruita dai parenti più prossimi che, alle volte, riescono più facilmente ad entrare in comunicazione più di quanto non riescano a fare direttamente i genitori ansiosi di sbagliare.

L'interessamento all'altro, l'educazione dell'empatia, riconoscere, dipoi, se stesso nel prossimo, con presenze adulte che diventano punti di riferimento. Una bussola per orientarsi in un mondo che non di rado fa sentire persi i più giovani con scarsi strumenti interpretativi e poco bagaglio conoscitivo.

D'altra parte c'è una fase ancora antecedente a tutto ciò. "La voce di Iside" nel solo fatto di esistere come testo ha già il suo più grande merito: ha rimesso i giovani al centro di una narrazione; ha acceso i riflettori su di loro e sui loro bisogni, come concretamente sempre si riesce a fare con la dovuta efficacia nella quotidianità.

Libri come questo diventano spunto per una riflessione che superi le pagine e solleciti uno sguardo attento ai giovani. Sono il futuro. Un tempo che non esiste e che pur va pensato concretamente.

**Antonia De Francesco**

## Coltivazione del Granturco

Il granturco è un cereale che viene seminato in primavera, verso aprile/maggio. I semi una volta venivano interrati a mano uno per uno, a una distanza di circa cinquanta centimetri l'uno dall'altro, per dar modo alle piantine di crescere intervallate tra loro. Oggi questo lavoro viene effettuato con la seminatrice. Molto importante è la sarchiatura (lu 'rgallà): nei tempi addietro era fatta a mano e il terreno veniva zappato in superficie (circa cinque centimetri) per muovere la terra intorno alla piantina e per togliere le erbacce.

Al giungere dell'autunno, tra settembre e ottobre, quando la pianta diventava secca e gialla, i contadini, chiamati dal proprietario, si inoltravano nei campi e procedevano alla raccolta che durava pressappoco un paio di giorni e comunque dipendeva dalla vastità dei campi.

Le pannocchie venivano tolte a mano, una ad una, dalla piantina e si portavano sull'aia. Poi i contadini procedevano a separare (scarduzza) le foglie di granturco dalle pannocchie (li marulle), seduti su "lu tizzone" (tronco largo e tagliato basso) o su sgabelli occasionali come "li pretelotte" (sgabellino fatto a mano con tavolette e chiodi) oppure sul mucchio stesso.

Le pannocchie, prive di foglie, venivano lasciate essiccare per un paio di giorni al sole. Poi si procedeva a un'altra operazione, detta lu sgranà, che consisteva nel togliere i chicchi di granturco dalle pannocchie. Queste venivano sfregate sulla lama di una zappa che ognuno teneva stretta per il manico fra le gambe incrociate, e, a mano a mano che i chicchi cadevano, venivano ammucchiati su di una coperta stesa a terra. Come per il grano, venivano passati a "lu cascatire" per una prima pulizia; subito dopo, "a lu crevelle" per quella definitiva. Liberato dalle impurità, il granturco veniva scaricato e allargato su di un grosso panno, "lu pannone", ed esposto all'aria per l'essiccazione. Il granturco veniva poi messo dentro i sacchi e conservato nel fondaco. Così come avveniva per il grano, ogni tanto veniva portato al mulino per essere macinato, e con la farina di granturco, oltre alla fumante polenta (la pulende) e a "li patellotte", si faceva un pane caratteristico per il suo intenso colore giallo, molto buono, che veniva detto "lu pane appiecate".

I chicchi di granturco, misti a quelli di grano, servivano anche come cibo per il pollame o ani-

mali in genere. Molto buone da mangiare erano le pannocchie abbrustolite sulla brace oppure lesse: i chicchi venivano rosicchiati (rescecate) e rimanevano, è ovvio, solo i torsoli nudi, detti "li tüttere". Li tüttere venivano fatti essiccare al sole e servivano durante l'inverno per accendere il camino. Cibo per gli animali era anche la parte più alta della pianta del granturco, mentre la parte più legnosa (una volta tolta dal campo con le zappe) veniva usata, insieme ai torsoli delle pannocchie, come legna da ardere.

Importante annotare che le foglie più interne delle pannocchie, più morbide e setose, fatte essiccare al sole, erano utilizzate per imbottire i sacconi di lino che fungevano da materassi. I sacconi venivano vuotati delle foglie dell'anno trascorso e riempiti di quelle nuove e fruscianti. Per il letto matrimoniale venivano adagiati due sacconi su assi di legno poggiate su quattro cavalletti; un solo saccone su due cavalletti per il letto singolo. Con il trascorrere del tempo rappresentavano un ottimo ricettacolo per pulci e cimici, "pigge e cèmece", ma di notte, nel rigirarsi, accompagnavano con il loro fruscio i dolci desideri coniugali.

Questo particolare dei materassi va ricordato anche perché era un segno di distinzione sociale. Infatti i contadini più agiati – ed essi ci tenevano a dirlo – per imbottire i materassi si servivano della lana di pecora: strati di lana grezza detti "la capumanne".

Un'ultima considerazione. Come per gli altri lavori campestri, anche la raccolta del granturco aveva i caratteri della ritualità. Molta importanza aveva il mangiare, che veniva servito in particolari momenti della giornata (colazione, pranzo, merenda e cena); la serata, poi, terminava in allegria con canti e balli popolari sull'aia, al suono della fisarmonica, dell'organetto o del "ddu bbotte", ed era anche occasione di incontro e di inizio di relazioni amorose tra giovani e ragazze.

Tempi di una volta, quando la vita era sì dura, ma più sincera e genuina di quella odierna: per me, che sono un inguaribile romantico, quel mondo antico è certamente da rimpiangere.

**Vittorio Verducci**

### Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrazione:  
Via Camillo Spinedi 4 00189 Roma

Redazione:  
Via Camillo Spinedi 4  
00189 Roma  
Tel 06-30363086

e-mail [dialettica@dialettica.info](mailto:dialettica@dialettica.info)

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia, Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi  
Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:

Sandro Angelucci  
Antonia De Francesco  
Carla Baroni  
Livia Cattani  
Enzo Concardi  
Luisa Gorlani  
Antonio Spagnuolo  
Antonio Scatamacchia  
Vittorio Verducci

Editore: Antonio Scatamacchia  
Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del  
14/01/2002  
Distribuzione gratuita

## Sogno

Nel sogno riappare la tua carne.  
Io con violenza la palpo  
per accertarmi che sei di nuovo viva,  
nuda tra i cuscini roventi.  
Quasi per celia l'invito di un sorriso  
offre l'amplesso ed io affondo  
senza più il timore, già fatto galeotto.  
Aspettavo il momento in cui adornavi  
il crepuscolo malandrino e complice,  
ed accettavi il lento brusio dell'abbandono.  
Il trabocchetto ormai rivela gesti abbaglianti  
spartiti con la mia accortezza.

**Antonio Spagnuolo**

## Giganti su l'asfalto

Grigi  
enormi  
braccia ramificate  
perlustrano il cielo  
eretti su marciapiedi  
a fronteggiare con le chiome  
le sponde alte  
a lato del sonnacchioso fiume  
dall'altro lo scorrere  
frastuono del caotico asfalto:  
segnalano le ere del mio presente.  
Ora li trovo ridotti  
ceppi senza forza  
un metro da terra  
segati a similitudine di deschi  
per quattro commensali.

**Antonio Scatamacchia**

## Mare rissoso

Mare rissoso si propone in faglie  
d'alghie e di pesci rovesciati a terra  
a bordura dell'acqua che ribolle.  
Vieni a sentire questo cuore inquieto  
che batte sotto lampade di cielo  
come l'onda sfiancata sullo scoglio  
e sa tremare a mano aperta, puro  
quale pallore diafano di luna.  
Avranno le mie dita per te nardi  
e filastrocche sulla pelle nuda,  
avranno gli occhi stanze di dolore  
finché la mappa abbandonata al vento  
indicherà la strada dell'amore.  
E forse allora placida nel sonno  
si smarrirà l'acqua salmastra al segno  
non preordinato d'improvvisi dune  
in quell'abbraccio che la sabbia riga  
dello splendore bianco di conchiglia.

**Carla Baroni**

## Ricordo di Luce

Potessi io prima di svanire  
nel velario dell'ultimo quarto

lasciarti  
Terra abbrunata ed errabonda  
ricordo di luce

a rischiarare la tua orbita oscura

trasmutandola  
in elissi d'argento

per riverberarla  
in brividi d'energia

e dilatarla  
in respiro onirico

Meno opaca  
sarebbe la tua traslazione  
meno triste la tua rivoluzione

nel filo d'Arianna lunare  
di Pensiero e Sogno

**Luisa Gorlani**

Poesia tratta dalla sua Silloge Poetica  
"LUNAZIONI"

## Tempo

Concediti tempo.  
Non tutto è ora e ora.  
Ci sono cose che devono maturare.  
Passi che devi compiere prima.  
Per imparare.  
Lasciare andare.  
Per capire.  
Per guarire.  
Ci vuole la grazia e la saggezza del tempo.  
E come esseri umani  
dobbiamo acquisire la pazienza e la perseveranza  
del giardiniere che vuole vedere fiorire il suo  
giardino  
da un piccolo seme.

**Salvatore Bernardo**

## Il fiume e l'oceano

Dicono che prima di entrare in mare  
il fiume trema di paura.  
A guardare indietro  
tutto il cammino che ha percorso,  
i vertici, le montagne,  
il lungo e tortuoso cammino  
che ha aperto attraverso giungle e  
villaggi.  
E vede di fronte a sé un oceano così grande  
che a entrare in lui può solo  
sparire per sempre.  
Ma non c'è altro modo.  
Il fiume non può tornare indietro.  
Nessuno può tornare indietro.  
Tornare indietro è impossibile  
nell'esistenza.  
Il fiume deve accettare la sua natura  
e entrare nell'oceano.  
Solo entrando nell'oceano  
la paura diminuirà,  
perché solo allora il fiume saprà  
che non si tratta di scomparire  
nell'oceano,  
ma di diventare oceano.

**Khalil Gibran**  
**Indiano psichiatra**



# Quattro passi nel volontariato

Autunno, tempo di alluvioni e altri disastri idrogeologici con il solito palleggio di responsabilità tra Regioni e Governo. Ed ecco intervenire gli “angeli del fango” centinaia di persone, in prevalenza ragazzi, che aiutano le popolazioni colpite da tali calamità a pulire le strade sommerse da melma e detriti, coordinati nella loro impresa dalla Protezione civile. Di “angeli del fango” - anzi l’espressione fu coniata proprio in quella circostanza - si era già sentito parlare dopo l’esondazione dell’Arno avvenuta a Firenze il 4 novembre 1966 nella quale vennero sepolte dall’acqua infinite opere d’arte. Queste ultime furono recuperate tramite le forze congiunte di migliaia di volontari, soprattutto giovani, provenienti da tutte le parti del mondo. Altre calamità di vario genere, da allora, hanno colpito l’Italia, e non sempre i soccorsi sono stati gestiti con tanto acume come avvenne per la città toscana. La mancanza di organizzazione nell’affrontare la situazione dimostratisi particolarmente grave in occasione del terremoto che il 23 novembre 1980 aveva colpito la Campania e la Basilicata, - tanto che lo stesso Presidente della Repubblica di quel periodo, Sandro Pertini, ne fece manifesta denuncia in una trasmissione TV - il successivo incidente occorso ad Alfredo Rampi, un bambino di sei anni, caduto accidentalmente in un pozzo senza copertura di protezione a Vermicino e morto dopo tre giorni di inutili tentativi di salvataggio, avevano suggerito la necessità di un Organismo statale che coordinasse in modo efficiente i soccorsi. Fu istituito così il Dipartimento di Protezione civile la cui esistenza fu ratificata definitivamente con il d.p.c.m. 13 febbraio 1990, n.112. Recentemente Rai 1 ha mandato in onda, alla domenica in prima serata, una fiction non particolarmente avvincente “Sempre al tuo fianco” che ha però avuto il merito di documentare la molteplicità di interventi di vario genere gestiti da questa struttura facendo rilevare, nel contempo, le difficoltà non solo materiali che deve affrontare ma anche quelle spesso dovute alla resistenza di sindacati poco lungimiranti, della popolazione, a interessi economici immediati che ostacolano non solo l’effettuazione delle operazioni di soccorso ma pure quelle di prevenzione dei disastri stessi.

Molte sono le Associazioni di Volontariato che operano su tutto il territorio Nazionale o solamente locale a cominciare dalla Croce Rossa Italiana conosciuta da tutti. Ma qui io desidero mettere in evidenza quel volontariato semi-sommerso che a volte non si affida ad alcuna organizzazione preconstituita e che però reca aiuto a una grande fetta della popolazione. Appartenendo anch’io alla così detta categoria dei “fragili” sono stata messa in contatto da una condomina con una persona meravigliosa che mi accompagna in qualche ora della settimana a fare una piccola passeggiata attorno a casa. Non si creda che, anche pagando, per un servizio non grandemente remunerativo si trovi facilmente qualcuno disposto a farlo. E le difficoltà per chi non è completamente autosufficiente sono tante: possono bastare due gradini per relegarti in casa per mesi. Quando esco con la mia “volontaria” è tutto uno scambiarsi di saluti con una serie di persone che sono o assistiti o volontari a loro volta, una rete fittissima e nascosta. Tra le molteplici attività che tengono occupata la mia accompagnatrice c’è anche quella di fare, nella giornata del giovedì, la cuoca alla mensa della Caritas locale, la quale, nel suo sostegno “agli ultimi”, si è prefissa anche il compito di sfamare i più bisognosi. Qui da noi a Ferrara si arriva fino a centodieci pasti quotidiani con le relative colazioni. Il sistema funziona così: il furgoncino di questa Organizzazione fa alla mattina il giro dei supermercati, che aderiscono all’iniziativa, per raccogliere le derrate alimentari offerte. I cuochi, con quello che si ritrova, preparano un pranzo completo ignorando però quante persone verranno alla mensa e quindi sono costretti a volte a sfiorare gli orari per soddisfare le richieste rispettando, nel contempo, anche le usanze religiose che vietano ai musulmani il consumo della carne di maiale. La Caritas ha poi un accordo con le Carceri italiane per cui i reclusi per reati non particolarmente gravi possono diminuire la pena di qualche mese facendo il servizio di cucina presso le sue strutture. In una Italia opulenta, in cui migliaia di giovani rifiutano i lavori meno remunerativi o più stressanti, l’esecuzione dei quali viene ormai affidata solamente agli stranieri, questa povertà sommersa sembra non esistere; invece, che per quel pasto - che

sarà probabilmente l’unico della giornata - c’è qualcuno che arriva perfino, in corriera, dalla provincia affrontando poi l’ulteriore disagio di ore di attesa all’aperto. E allora un plauso a tutti coloro che a vario titolo hanno posto tra gli obiettivi della propria esistenza la solidarietà perché il solo ricevere una spesa, o delle medicine, che non si riescono ad andare a prendere autonomamente, o semplicemente una telefonata per alleviare la solitudine può essere di grande conforto a quell’altra umanità nascosta che è il popolo dei “fragili”.

Carla Baroni

## Wanda Lombardi, *Tempi inquieti e altre poesie*, Guido Miano Editore, 2024

Per i tipi della Casa Editrice milanese “Guido Miano”, nella collana di testi letterari Alcyone 2000, è stata pubblicata la raccolta poetica “Tempi inquieti ed altre poesie” (2024) della poetessa sannitica Wanda Lombardi, che si compone di due parti: “Tempi inquieti, nuove poesie” e “Perché nulla vada perduto”, antologia di poesie edite a contenuto spirituale e religioso. L’inquietudine è la cifra esatta della poetica lombardiana, una sorta di status quo esistenziale e spirituale moderno che parte dall’anima dell’autrice, si espande nel mondo, per acquisire i suoi influssi e, in ultima analisi, riverberarsi con varie valenze nell’interiorità personale (la stessa dimensione che, Lucio Anneo Seneca, agli albori del Cristianesimo propugnava come caposaldo della vita umana libera). La lirica “La mia anima” è l’immagine speculare di tutto ciò e va anche oltre, ovvero introduce una dinamica ossimorica reiterata in altri luoghi metrici della raccolta. Qui cogliamo già alcune dicotomie e dualismi tipici, propri dell’incedere concettuale lombardiano. Da un lato il recto della medaglia: “fragile e tormentata è la mia anima”, “una barca alla deriva / quando il dolor percuote”, “accesa ver colui / che per odio è teso a demolire”; dall’altro il verso: “Semplice qual cuore di fanciullo, / trepida quando emozioni l’assale”, “una roccia che non crolla / nei tanti scossoni della vita”, “Un terso specchio che riflette amore / per chi amore e gioia sa donare”, “Un libro aperto la mia anima”. Sempre la stessa lirica può essere presa a modello per un versante dello stile poetico di Wanda Lombardi, cioè la ricerca estetica di un adagio leggermente classicheggiante, come testimoniato anche da alcune parole tronche qui e altrove utilizzate: “dolor”, “ver”, “qual”, “emozion”. Alla stessa stregua la sua ricerca formale si concretizza negli echi di taluni riferimenti letterari del nostro Otto-Novecento classico-ermetico, come in

“Fragilità”, il cui incipit rievoca in soli tre versi nientemeno che Leopardi e Montale: “Il mio sconforto comparando / a quello altrui” ... “Comparando” è verbo leopardiano nell’Infinito e richiama pure il somigliare alla vita del passato il costume solitario e dolente del recanatese ne “Il passero solitario”; mentre “Il male di vivere affronto” è di assoluta derivazione dalla poesia montaliana e ben si sposa con l’inquietudine lombardiana.

L’altro versante stilistico è dato dalla tendenza a una certa forma di poesia-prosa che quindi indugia, anche se con moderazione, in cadenze di tipo narrativo. Paradigmatica è “Sfumature”, della quale, per ragioni di spazio, riportiamo solo qualche verso: “Nessuna cosa al mondo / uguale è all’altra, / pur nell’apparente somiglianza. / Si osserva, si rivede, si confronta / e tutto accattivante sembra / mentre nella mente si fermano le immagini / e via via esse vengono affiancate...”.

L’ispirazione proviene da regioni e dimensioni dell’esistenza che s’intrecciano e si interfacciano tra loro, creando un ventaglio aperto d’immagini ed atmosfere. Nel mosaico tematico il punto di partenza è senz’altro quell’interiorità a cui s’è già accennato, alla quale s’affiancano i vissuti autobiografici e quindi anche memoriali; un posto di rilievo nei testi è destinato al rapporto io-mondo, relazione conflittuale per le aberrazioni storiche, sociali, ambientali che stiamo vivendo ad opera di homini lupus, ma relazione armoniosa e riconciliatrice con la Natura, pur minacciata da gravi pericoli. Ne risulta un pessimismo antropologico verso l’umanità che, talvolta, produce scene apocalittiche, quando la poetessa indossa i panni di una Cassandra profetessa di sventure. Tuttavia, d’altro canto, l’apparente passatismo e il latente misonismo di alcune liriche, in realtà non sono tali e non le appartengono ideologicamente e culturalmente, in quanto sono solo reazioni istintive agli eccessi e ai malesseri apportati dall’altra faccia del progresso e della società consumistica, che tutti condanniamo. L’idolatria tecnocratica, delle macchine, della velocità produce furti di umanità in tutti noi che, a lungo andare, metteranno a repentaglio l’essere autentico, proliferando alienazioni e dipendenze: questo è il fondo del messaggio lombardiano, molto realistico ed attuale. Ed allora, la seconda parte del libro, che in sostanza è poesia religiosa, ristabilisce il cammino per accedere alla Luce, celebrando la spiritualità cristiana, il rapporto con Dio, il ritorno alla fede dei padri: “La serenità interiore / i disaccordi allontana, / avvia alla solidarietà, spinge ad essere migliori” (Ritrovare la pace); “Avvicinati agli umili, / agli oppressi, agli emarginati / e felice sarai. / Vivere nella felicità di ben operare / è vivere con Dio” (Saper vivere). Queste sono le cose che non devono andar perdute e tale è il testamento ultimo della Lombardi.

Enzo Concardi

## IL GIORNO DELLE SIRENE di WILMA AVANZATO

1983. Ci troviamo dentro ad un carcere. Antonino Mangiafico è un giovane uomo detenuto a cui è stato concesso di poter uscire per qualche ora al giorno per andare a lavorare in una biblioteca, un luogo conservato e amato nella sua memoria di studente nel quale si è sempre sentito protetto e al riparo. Un luogo sicuro.

Sembra una bella notizia, Antonino è un bravo ragazzo, ha mantenuto in dieci anni di reclusione un'ottima condotta. Qualcosa di lui ci dice che soffre terribilmente, trascina le sue giornate in un monotono, solitario programma, e il suo dolore è avvolto in un cupo silenzio. La psicologa che lo segue sa che lui ama i libri e che i libri lo possono aiutare a recuperare la fiducia nel mondo, ma soprattutto in sé stesso, e ha scovato per lui questo incarico. Il direttore del carcere ha dato la sua approvazione, perché Antonino è veramente un bravo ragazzo, il magistrato pure ha detto va bene. Sono tutti fiduciosi, sono tutti d'accordo.

Tutti, tranne Antonino.

Lui no, lui non è affatto contento di questo cambiamento, si sente tradito e manipolato dalla psicologa che nei mesi passati lo ha attratto con la suggestione dei libri da leggere.

Ma lui non vuole uscire, lui non vuole lasciare il carcere, lui vuole continuare a seppellirsi in quel posto grigio e disperato che lo ospita da dieci anni, perché se per la legge degli uomini la sua vita merita un riscatto, per Antonino, per lui stesso, no, non è così, la sua vita merita la cella di un carcere per l'eternità. Lui vivo nella carne e nel pensiero, tenta da dieci anni di uccidere i suoi sogni e i suoi ideali. Troppo vigliacco per terminare il suo corpo, rimane però troppo coraggioso per tradire il suo cuore.

Tutta colpa delle sirene. Le sirene che QUEL giorno, proprio QUEL terribile giorno, forse pentite e intenerite da quel giovane ragazzo romantico, gli sussurrarono:

Non andare.... Antonino... non andare....

Eppure, proprio QUEL giorno, Antonino non le ascoltò, andando ignaro incontro alla Storia.

È facile pensare ad Antonino come ad un giovane Odisseo. Le sirene sono creature, come le muse e le sibille, che conoscono tutto ciò che sulla terra è accaduto e accadrà; la leggenda dice che il loro canto conduce chi lo

ascolta alla conoscenza assoluta, verso l'infalibilità divina.

Ma l'uomo è solo vaga somiglianza di questa potente conoscenza. Troppo finito, troppo mortale, troppo arrogante. E chi incautamente pecca di Hybris e pensa di potere ascoltare la voce delle sirene e riuscire a dominarle, prima impazzisce, e poi giace accanto a loro, un mucchietto di ossa divorato dalla fame di conoscenza.

Odisseo è l'uomo senza nome, il grande eroe esploratore del mondo, è arrogante anche lui come molti della sua specie, ma è anche astuto, e si fa legare all'albero maestro della nave che solca i mari della vita, perché il richiamo delle sirene è suadente e invincibile, e chi lo ascolta si convince a raggiungerle sull'isola, dove viene divorato. Odisseo è così il primo, e unico uomo, che ascolta il canto e non cede alla sete di conoscenza. Almeno fino a quando non lo incontrerà Dante, molti secoli dopo.

Antonino Mangiafico invece è un piccolo Ulisse nato all'inizio degli anni '50, in Sicilia, terra magica e crudele, arsa e feconda, orgogliosamente povera e tragicamente bella.

La sua è una famiglia di pescatori, il loro luogo è dentro il mare, il mare che nutre e che divora, il mare che concede e che distrugge. La loro voce è impastata di luce e di sole accecante, e sabbia, e povertà.

Padre e madre decidono di trasferirsi al Nord, a Torino, dove avvolta nella nebbia sorge una promessa di benessere e di prosperità, una grande Fabbrica che produce automobili. Il futuro è lontano dal mare e dalla luce, ed è circondato dalle ombre nella fitta foschia, ma la Fabbrica li ha chiamati e li ha scelti, tra una moltitudine di ombre affamate.

Il futuro li blandisce, li lusinga, li convince.

Antonino ha sette anni, è un Ulisse troppo piccolo e le sue sirene sono ancora taciturne. Si trasferisce con la famiglia, padre, madre e due fratelli, Giuseppe e Assunta.

Torino li accoglie, o meglio li parcheggia ai limiti della società, ai confini estremi di una vita umiliata, troppo lontano dal fragore del mare, troppo pericolosamente vicino alla vita irraggiungibile dei ricchi.

La famiglia che viene dal mare si vuole bene, ma la miseria è un animale oscuro che striscia e si insinua e quando meno te ne accorgi ti avvizzisce l'anima e il cuore, e ti lascia lì, urlante di

dolore, alla mercè della fame.

Antonino diventa un giovane e promettente studente e la nebbia si dirada, e niente è come sembrava: non Torino, che li guarda con cortese distacco, non la fabbrica, che li vede come merce di scambio, braccia e gambe che si muovono in una incessante catena di montaggio, partorendo motori, carrozzerie, spinterogeni, in cambio di pochi spiccioli.

La famiglia si comincia inconsapevolmente a sfaldare, come un castello costruito sulla sabbia troppo vicino al mare, come un sogno immaginato troppo a ridosso dell'alba e interrotto dal primo mattino.

Antonino però non molla. Lui combatte, nonostante il suo destino sembri già scritto e scontato. Lui ha un progetto: vuole insegnare lettere al liceo.

Ma siamo negli anni '70 e Torino non è solo la Fabbrica, e operai, e lavoro duro, Torino è anche un nuovo pensiero che aleggia, che sfida la nebbia delle convenzioni e dell'indifferenza, un pensiero rivoluzionario, un grido di vendetta e di rivalsa. Torino è un manipolo di giovani studenti che non accetta passivamente il destino dei propri genitori, partiti dagli angoli più poveri dell'Italia del Sud per rimpinzare le pance e le tasche di uomini già troppo ricchi e potenti. All'inizio sarà una rivista, e poi un movimento, e poi un progetto di rivoluzione rosso sangue, e il suo nome sarà Lotta Continua. Ed ecco che Antonino incontra il sussurro delle sirene e ne rimane ammaliato, la sua sirena ha un nome, Gaby, Gabriella Dalmasso, e Antonino cambia irrimediabilmente la sua rotta, attratto dal canto di quegli anni idealisti, tragici e sanguinari che videro proprio in Torino il nucleo pulsante.

Wilma Avanzato immerge la vita di questo ragazzo qualunque in uno dei decenni più contrastati e discussi della storia italiana, tanto da meritarsi un nome così buio e pesante, anni di Piombo, e lo fa mostrandoci i suoi pensieri, i suoi dubbi, i suoi passi falsi, le sue sirene traditrici.

La scrittrice testimonia attraverso la vita di Antonino la vita di tutti gli "invisibili" che hanno attraversato quegli anni, da una parte e dall'altra della barricata, ma ci dice anche che le sue sirene sono le nostre sirene.

Questo romanzo infatti scorre su un doppio binario, da una parte la storia di un personaggio animato dalla fantasia di uno

scrittore, dall'altra, la storia di ognuno di noi, e ci insegna che la vita ha una serie di porte girevoli che ci troviamo a dover oltrepassare, e che dietro ognuna di esse c'è la possibilità di un finale diverso, dipende da quanto bravi saremo ad ascoltare il canto del nostro animo.

Perché la verità è che la prova da superare, la voce da ascoltare e da dominare, la più difficile di tutte, è la nostra voce interiore. Dobbiamo imparare a controllare e mettere continuamente in dubbio il nostro stesso modo di essere, chi siamo, la materia di cui sono fatti i nostri ideali, ma soprattutto i nostri luoghi più oscuri e neri.

La chiave di lettura di questo romanzo è, a mio avviso, il motto tanto amato da Socrate γνῶθι σεαυτόν (conosci te stesso). Le sirene si rivolgono a ciascuno di noi in modo diverso, scovano i nostri desideri più segreti e ci mettono di fronte alle nostre più profonde fragilità e solo conoscendo e affrontando le nostre debolezze, Antonino e tutti noi riusciremo, forse, a salvarci.

Grazie a Wilma Avanzato per avermi condotto con la sua scrittura diretta e mai scontata in un periodo così importante, così difficile, e duro, e vivo, da ricordare e da raccontare. Un romanzo che ho letto con passione e che mi ha lasciato molti spunti su cui riflettere, uno su tutti il finale della storia di Antonino Mangiafico, che vi invito a leggere.

Livia Cattan